

Alfonso, il "Magnanimo" che rese Napoli europea

PASQUALE ALMIRANTE

Tutto ebbe inizio da una promessa negata, quella che, nel 1421, la regina di Napoli, Giovanna II, senza eredi, fece ad Alfonso d'Aragona: in cambio del suo aiuto contro Luigi III d'Angiò, lo avrebbe nominato suo successore e, per rendere più credibile le sue parole, lo adottò come figlio. E Alfonso partì verso una delle città più importanti d'Italia dove però, due anni dopo, la regina revocò la promessa, costringendolo al ritorno in patria. Da qui però, sedati dei conflitti interni, alla morte della spregiura Giovanna, nel 1435, ritornò a Napoli per fare valere i diritti promessi e, dopo una consueta guerra per la successione al trono, dal 1442 venne incoronato re, lasciando una eredità politica così importante da meritarsi l'appellativo di "Magnanimo".

Nel giro di vent'anni farà inoltre di Napoli una delle principali città d'Europa, la capitale effettiva del regno di Aragona e «un importante centro del Rinascimento italiano».

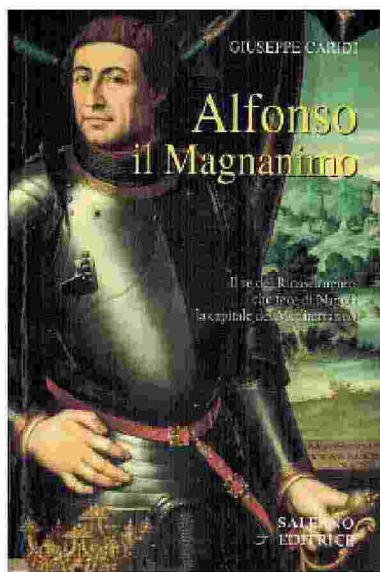
A raccontare la biografia di questo straordinario sovrano è il libro di Giuseppe Caridi, "Alfonso il Magnanimo" (Salerno Editrice) che indugia, anche con i particolari più minuti, su questo mecenate e politico accorto, che, per rafforzare il proprio potere nei suoi possedimenti italiani, cerca opportune alleanze nuziali con la nobiltà meridionale, all'interno della quale inciampa pure sulla conturbante bellezza di una donna, Lucrezia d'Alagno, figlia di un nobile napoletano, di cui si innamora perdutamente e per la

quale avrebbe tentato pure l'annullamento del precedente matrimonio.

Tuttavia il suo essere "magnifico" è legato all'attenzione che prodigò verso Napoli «sotto il profilo urbanistico», costruendo, restaurando e abbellendo edifici pubblici, sistemando acquedotti e fogne, porti e soprattutto Castel Nuovo dove il sovrano fissò la sua principale dimora. E ad omagiarlo venne perfino, nel 1452, Federico III d'Asburgo al cui seguito Alfonso garantì qualsiasi mercanzia senza pagare, ma raggiungendo così lo scopo di destare «grande ammirazione nella suprema autorità politica della cristianità».

Come mecenate alla sua corte chiamò schiere di intellettuali di prim'ordine, fra cui Lorenzo Valla (quello che confutò la donazione di Costantino) e poi Antonio Beccadelli, detto il Panormita, Giovanni Gioviano Pontano, Candido Decembrio, Lorenzo Buonincontri, Giorgio da Trebisonda, Costantino Lascaris, Poggio Bracciolini e altri, mentre aveva già rimpinguato la sua corte di una ricca biblioteca, compreso un manoscritto di Seneca appartenuto a Petrarca.

E se, come prevedibile, Caridi mette a nudo anche qualche nefandezza, ad Alfonso «va riconosciuto il merito di avere notevolmente contribuito alla promozione della cultura in una parte dell'Italia fino ad allora avulsa dal dinamismo intellettuale già in auge in altre aree della penisola», mostrando «una lungimiranza che sembrava allontanarlo dalla tradizione medievale e farlo tendere alla modernità», cosicché Napoli divenne, grazie alla magnanimità di Alfonso il Magnanimo, una grande capitale europea.



LA COPERTINA DEL LIBRO DI CARIDI

